

Una chiave per aprire qualcosa, ma cosa? Lei doveva scoprire a quale tipo di oggetto fosse destinata, se una porta, l'anta di un armadio, uno scrigno segreto, o chissà quant'altro. Eppure doveva trovare il posto dove inserirla, perché quella piccola chiave arrugginita poteva svelare un segreto nascosto per troppo tempo e che avrebbe probabilmente aggiunto l'ultimo tassello a quella torbida storia. E poi lo doveva alla povera signora Hardyn; era stata assassinata, ne era certa, per quei segreti, per quella chiave tenuta così stretta tra le dita come ultimo scampolo di verità.

Come una ladra s'introdusse in casa della vecchia centralinista sfondando la finestra, cercò di produrre il minimo rumore possibile, ormai era certa che tutto quello che fosse intorno a lei in quel posto avesse occhi e orecchie, nulla poteva sfuggire al loro controllo, erano come lupi nascosti nell'ombra pronti ad aggredire. Di chi si poteva fidare? Padre Amy? Muller? O la signora Murray? La verità, forse, era che poteva solo credere in se stessa, nessuno l'avrebbe aiutata. Allora perché buttarsi in quella faccenda? Perché rischiare anche la vita per quel mistero? Probabilmente per la verità, si disse; per rendere giustizia ai più deboli. Begli intenti certo, ma forse, in fondo in fondo, lo faceva per se stessa, perché nella vita era stata una vittima, presa in giro dal destino. Non stavolta però: anche se fragile, avrebbe dimostrato che anch'essa possedeva delle unghie affilate.

Penetrò in casa e cercò l'interruttore della luce. Il silenzio del luogo le provocò un improvviso moto d'ansia che svanì quando le dita trovarono il tasto sul muro. La luce, flebile come il bagliore delle candele in una camera mortuaria, rischiarò i mobili secolari. Provò a inserire le chiavi in tutti gli ingressi possibili. Niente; se solo la signora Hardyn avesse avuto il tempo di dirle dove... Girò per la casa per quasi mezz'ora fino a quando l'occhio non le cadde sulla parete ed ebbe un sussulto. Lì c'era un dipinto. Il soggetto principale era ormai troppo familiare. Un pittore, neanche tanto bravo, aveva raffigurato la Snakes Hall aggiungendo alla cupezza di quelle mura delle tonalità di blu cobalto che ne accrescevano in qualche modo l'aspetto sinistro. Che ci fosse qualcosa dietro al quadro? Penso Lei. Si avvicinò col cuore in gola alla parete. Accarezzò la cornice poi, decise, le sue dita afferrarono i bordi e Lei tirò il quadro verso l'alto. Quello che scoprì le provocò delle sensazioni contrastanti di piacere e vertigine. Senza indugio provò la chiave e questa girò nella serratura senza trovare ostacoli. In mezzo a un mazzo di banconote e gioielli vari Lei trovò degli incartamenti. Prese i fogli e se li mise in tasca. Risistemò tutto per bene e uscì di casa, prima che qualcuno di quei lupi decidesse di sorprenderla lì dentro per azzannarla.

Salì in macchina, mise in moto e guidò fino alla Snakes Hall. Entrò in quella che ormai solo nei suoi sogni più remoti sarebbe diventata un ristorante. L'aria di chiuso e la solita puzza di carne marcia l'accolsero come sempre. Pigiò l'interruttore della luce ma non successe niente. Forse vi era un guasto temporaneo agli impianti elettrici della zona o forse c'era qualcos'altro che voleva restare nell'ombra... Non ci pensò più di tanto, esitare sarebbe stato da stupidi. Prese il candelabro dal tavolo e con l'accendino fece nascere le fiammelle sulle uniche tre candele presenti. Si sedette e scartò i documenti. Alcuni riguardavano delle

polizze assicurative e un libretto a risparmio, ma gli altri tre fogli, scritti a mano, parlavano del mistero della Snakes Hall. Lei lesse con avida curiosità quanto la signora Hardyn aveva scritto. E si fermò a rileggere alcuni punti chiave: “Erano delle peccatrici; nonostante ci fosse la vicinanza della madre superiora, le due ragazze facevano tutto l’opposto di quello che la sana educazione cristiana tende a realizzare. Facevano cose “fra di loro” che cercavano di tenere ben nascoste, per non scatenare l’ira dei benpensanti di Davenport. Credo che la madre superiora sapesse e cercasse in tutti i modi di correggere quelle due concubine, ma credo anche che avesse paura, perché dove attecchisce il peccato prolifera anche il male e lei aveva paura, paura per se stessa e per i residenti del pensionato.”

Lei avvertì una presenza nella sala. Un lieve sospiro rauco che le fece accapponare la pelle. Si guardò intorno, poi fissò la grata sulla parete. E’ da lì che provenivano quei sussurri perché è lì che si annidavano i più insani segreti. Comunque cercò di non farsi distrarre e continuò a leggere. Il passo successivo la sconvolse ancora di più: “Egle, la ragazza più giovane, era gelosa, la compagna Liuba amava anche la compagnia maschile. Sono certa che avesse cercato di combinare un incontro a tre coinvolgendo il suo giovane amato, Las Shields, figlio illegittimo di una delle pensionanti della Snakes Hall. Egle non era certamente d’accordo con la proposta della sua amata, tuttavia le scappatelle di Liuba con Las si fecero sempre più frequenti fino a quando successe l’irreparabile: Liuba rimase incinta. Las non voleva assolutamente riconoscere il figlio ma, cosa ancora più grave, la madre superiora e le altre pensionate sapevano e questo non giovava certo alla reputazione di Liuba che vedeva minacciata la sua pur fragile rispettabilità. E’ per questo che, chiedendo aiuto all’unica persona al mondo che le voleva bene, quella tragica notte del 22 dicembre di cinquant’anni fa, le due ragazze uccisero ferocemente tutte le testimoni presenti in quella casa.”

«Cosa accadde al bambino?» sussurrò Lei, conscia che in qualche modo qualcuno stesse ascoltando. Continuò a leggere.

Il bambino nacque. Alla fine Las ritornò sui suoi passi e in qualche modo aiutò Liuba a portare a termine la gravidanza. Ma Liuba sapeva che quel bambino non poteva tenerlo, perché il rischio che Egle potesse fargli del male non era solo un sospetto ma un’ipotesi più che probabile. Era pur sempre il frutto di un rapporto esterno al loro e lei, che non perdeva occasione per denigrare Las, non l’avrebbe mai accettato. Per questo fu abbandonato davanti la chiesa del paese. E ora di quella chiesa lui è il pastore nonché esimio rappresentante della nostra città!

«Padre Amy!» esclamò Lei.

«Sì, proprio io», disse il religioso uscendo delle ombre della casa.

«Lei sapeva e non mi ha detto nulla, perché?»

Nel suo impeccabile abito religioso, padre Amy avanzò di altri passi verso Lei. Poi disse: «Perché ci tengo alla mia reputazione, perché i segreti devono rimanere nascosti e perché non sopporto i ficcanaso»

«Come la signora Hardyn» esclamò Lei

«Sì, erano ormai troppi anni che quell’impicciona scavava dove non doveva, ma è solo con il suo arrivo che ha trovato la forza per portare a galla i suoi “tesori nascosti”. Così l’ho dovuta eliminare...proprio come farò con

lei» disse tirando il filo di ferro tra le mani. Padre Amy si protese verso Lei che in un balzò saltò dalla sedia al pavimento. Si rialzò subito mentre il religioso cercava di metterle il cappio metallico intorno al collo.

Lei fuggì verso le scale che davano al piano di sopra seguita da padre Amy. Al primo piano la donna cercò una stanza in cui nascondersi prima che il suo inseguitore arrivasse. Sulla destra c'era la camera da letto. Spalancò la porta e vi entrò, ma non fece in tempo a chiudersi dentro che padre Amy bloccò il battente ed entrò.

«Mi creda in fondo mi dispiace ucciderla, una buona cucina italiana non ci avrebbe affatto dispiaciuto dalle nostre parti, ma ha ficcato il naso dove non doveva... » disse padre Amy, noncurante che sopra la sua testa si andava spalancando una delle tante grate di ferro presenti nelle pareti delle varie stanze. Lei guardò su e sussultò, padre Amy colse lo stupore della donna e si girò nella stessa direzione. Non ebbe tempo di urlare che una lancia gli trapassò il cranio dopo aver attraversato la cavità orbitale. Quello che a stento si poteva definire il corpo di una vecchia signora venne giù dal nascondiglio tirandosi dietro un sacco di canapa.

Le labbra di Lei tremavano e nessuna parola, nemmeno un grido, riusciva ad affiorarvi. Quella visione oscena si avvicinò a lei ciondolando, poi aprì la fessura che aveva per bocca o con la voce rauca di una bambina disse:«E' tanto che aspettavo questo momento, il frutto maledetto del peccato marcirà per sempre all'inferno, se solo potessi mettere le mani su quel bastardo che lo ha generato...ma non importa, io ed Egle sappiamo aspettare...aspettare...»

In quell'istante il sacco si mosse e un verso di animale ferito echeggiò nell'aria accrescendo il disagio di Lei, che con gli occhi spalancati dalla paura, rivide i vecchi fantasmi della clinica psichiatrica affiorare come mostri marini dalle acque profonde della sua memoria. Ciò le provocò un'imminente sensazione di vertigine che ebbe come finale la perdita dei sensi; prima, però, udì Liuba dire a Egle:«Questa notte niente topi mia cara, abbiamo altra carne, sangue del mio sangue, vedrai, sarà una cena deliziosa...»

Poi ci fu l'eco delle sirene della polizia e in uno spazio remoto dentro i cunicoli intricati della casa una melodia: Magic moments...

FINE.

Sergio Di Girolamo